***La palude che riflette***

Sono paesaggi che mutano e corrono nelle grandi zone dove sorgono licheni, gorgheggiano raganelle e tritoni, e si affaccia sulla finestra della terra lombarda simil-catrame formato da torba e sfagno. Qui, il terreno è ricco di minerali. Non sono le Padule di Bolgheri, o il sistema di Okefenokee dell’altro lato del globo terracqueo, ma le paludi di Ostiglia, prossime in un futuro incerto ad essere battezzate come riserva naturale. Ed è di secoli addietro il tempo qui narrato, evidenziato dalla mancanza di zone bonificate nelle antiche paludi che occupano i Valli Grandi Veronesi. Prima che venga modificato e si integri nel sistema non c’è anima viva, ma solo natura incontaminata, formata da canneti, cariceti, specchi d’acqua ferma, stagnante, di dimensione ridotta e fondale poco profondo. C’è chi custodisce con gelosia la zona, e cormorani annunciano la loro venuta sopra il cielo topazio alla fine del giorno, mentre cade il sole. Verso sera, stivali femminili confondono la zona annunciando il predatore alpha tra barboni di acqua dolce che nuotano nelle distese di nannuferi. Ira ha preso casa come custode della palude che servirà ad assicurarle un futuro stabile, al contrario del legno che sorregge il suo mondo intero. Ha quattro pareti, è sopraelevata tra l’erba vescica. Ha preso il compito molto seriamente, altrimenti non avrebbe sacrificato gli anni della giovinezza per custodire gelosamente lucertole e pezzi di fango. Nessuno aveva intenzione di passare in solitudine il proprio tempo, isolato, costeggiando solo la riva d’acqua dolce in attesa che prendessero in bonifica la zona. Ma Ira non ha problemi, ed è lesta ad approfittare di un compito tranquillo, che richiede pazienza e braccia forti; braccia di una ragazza in gamba, solida, su due piedi. Il primo giorno verte verso la fine proprio nel momento in cui poggia piede sopra le assi di una struttura da mettere -decisamente- a nuovo. Il \*crick\* che fa il legno che si sfalda sotto il piede non è un contrattempo da niente, ma se riesce a destreggiarsi più che bene nello stagno paludoso allora un portico in rovina e fracido non rappresenta la fine del mondo. Si gira ad ammirare davanti il portone il requiem dello stagno che termina il ciclo d’Apollo e si prepara al buio. Arancione, rosso, napalm naturale che brucia nell’atmosfera per creare un'ouverture di colori caldi. Tra i grandi canneti che si inoltrano nel tratto di bosco acquatico scorge una figura. Per un momento i suoi occhi si confondono e in un lampo il corpo distante è lasciato a sé, e non appare più. Fermo sui suoi piedi, era poco più basso, decisamente femminile. Ira ha certamente visto male, chi vuoi che resti in piedi nell’acqua gelida al calar del sole tra serpi e piante gialle? E rientra dentro per un’occhiata al suo futuro. Nel soggiorno c’è una poltrona, e un camino, e dopo il corridoio una cucina adiacente alle scale, per il piano superiore. Il livello sovrastante ha tre stanze; formano la zona notte, col suo spazio per riposare e la camera per lavarsi, pulirsi, dedicare ai suoi bisogni. In fondo il corridoio buio, tetro, c’è un ripostiglio di utensili utili per destreggiarsi tra le felci. Vi sono trappole a scatto, uno specchio lugubre, pelli, coltelli. È una mansarda vera e propria. L’inventario va necessariamente assortito, e poco rimane di quello che può sostare al di fuori di un baule. Difatti, lo specchio viene posizionato sulla finestra che si affaccia sul lago, e rimane lì a continuare a prendere polvere come fatto finora. Avrà una decina d’anni o poco più considerato le macchie che presenta sul vetro. Due grossi e sporchi palmi adiacenti l’un l’altro ai margini dello specchio attiravano l’attenzione di Ira, che preferisce tenerlo così piuttosto che pulirlo.

La notte porta consiglio, ed è stata una giornata pesante. Il sonno coglie la sua vittima e come fiori strappati al suolo tira via dal mondo vivo la custode della palude, per renderla partecipe di sogni poco umidi. Ma come ogni sogno ristoratore il riposo termina presto, sicché l’alba sorge e Ira deve alzarsi. È stata una notte dolce, ma inquieta, passata tra lamenti e suoni concreti. Forse l’ha solo sognato ma ricorda distintamente strida sorde, poco animali. Inutile raccapezzarsi più di tanto; ora ha la possibilità di ammirare ciò che forse ispirerà in egual modo le acque dolciastre e temperate sulla tela di un famoso dipinto di Monet, di cui Ira non ha consapevolezza. Le assi del pavimento consunte e luride presentano macchie come passi che fanno avanti e dietro il corridoio. Non è sicura di averle lasciate il giorno prima, ma nemmeno di averle causate lei stessa. D’altronde gli stivali svolgono stupendamente il proprio lavoro, e continueranno a farlo per il resto del giorno, mentre aiutano a pulire poco alla volta il circondario. Sulla poltrona, una macchia verde di inusuali dimensioni domina la vista di chi osserva. Ancora umida, ancora ben distinguibile. I lavori procedono incessanti e la fatica si appropria delle forme sensuali intente a destreggiarsi tra i licheni. Prima che faccia buio termina parte del suo lavoro, e finisce il giorno così com’è iniziato. Ora è tempo di riposarsi, ed un bagno è quel che serve. La stanza dedicata al compito presenta una grande vasca in bronzo per tuffarsi a mollo e lasciare che il caldo momentaneo di acqua stufa e filtrata sia un toccasana per la pelle. Si spoglia poco alla volta ben attenta a non lasciare tracce di sporco sul pavimento, e reggendo il seno e i capelli del color dell’oro poggia i propri arti poco alla volta nel lavatoio. La fatica scompare subito e si dirada tra il sistema nervoso, appesantendo la carne e i muscoli, e liberando la mente di ogni affanno. Ira inizia a piegarsi all’immagine di casa, del suo futuro ora certo, e non ha altri pensieri. Non è presa in dote, non ha altro cui pensare, se non risiedere come guscio vuoto e a mollo per essere plasmata dalla torba onnipresente. E come fosse sabbia inizia a sprofondare, cristallina nel suo specchio d’acqua che le riempie i polmoni. Il liquido si appropria della ragazza che viene trattenuta da alghe, come arti che la trascinano sul fondo. Sprofonda nel buio, e salgono bolle d’acqua verso l’alto. Aria che corre via, e le dita riescono a malapena a far scoppiare una bollicina; apre gli occhi e si ritrova a mollo nell’acqua della vasca. Respira profondamente a pieni polmoni, come se le mancasse il fiato, e salta su come un grillo per afferrare un asciugamano e ricomporsi come deve. Passa svelta nella camera da letto, e non si accorge dei segni di una stretta attorcigliati al collo, prendendo carne come una collana di perle rosa. La pesantezza assorbita dallo stagno d’acqua si alleggerisce con la tenebra e la cena guadagnata porta via i dubbi che cela. Ogni giorno per una settimana il suo habitué è formato dalla sveglia di prima mattina, dal lavoro, dalla cena, e dal ritrovare orme d’acqua infiltrarsi tra le assi del pavimento. Si avvicinano in un pattern ben preciso sempre più alla sua camera, e ogni volta pulisce le macchie scivolose, putride. I rumori che attanagliano il suo corpo mentre passa la notte portano a dormire con un occhio aperto mentre l’altro cerca di far guadagnare un poco di riposo al suo spirito dilaniato da zanzare in cerca di sangue e sudore che forma una solca sul viso. Gocciolante cade a tocchi come un orologio e batte scombussolando i ritmi della palude come pioggia battente. Poco alla volta si insinua nei vestiti toccando pezzi di corpo prima ancora asciutti, e si infiltra erodendo lentamente la pelle, come il dipanarsi di liquido su roccia. L’affanno del suo respiro tradisce un nodo in gola mentre per la prima volta cattura con le orecchie il suono di acqua e panni strusciarsi contro il pavimento. E un rumore come vento che soffia rimbomba tra le strette del corridoio. Un respiro affannoso, accentua problemi nel respirare e fa la sua comparsa mentre si avvicina sempre più. Nel proprio letto dilaniata dal buio i suoi occhi si spalancano cercando di adattarsi al nero, e la porta scricchiola aprendosi di poco. Unghie raspano sul pavimento, striscia un mezzo busto e le braccia di Ira agguantano i cardini del materasso. Segue lentamente con lo sguardo una figura di simil corpo femminile. E nel buio ancora troppo oscuro i suoi occhi sprizzano di energia cercando di catturare nitidamente mentre scorre sudore a fiumi. Il caldo si impossessa del petto, e ruggisce come un motore a scoppio. Cerca di non far rumore; il suo cervello è in fibrillazione, si muove come a volersi rimpicciolire e scomparire per evitare di essere vista e cadere tra le piaghe del letto. Qualcosa striscia su unghie nere e logore e frammenti di pelle che si trucidano tra le assi di legno. Vestiti logori rivelano ossa gialle e consunte battere a tempo tra di loro. Le costole quasi brillano nel buio, e i capelli sono quelli della consistenza delle alghe. Il viso non va a mostrarsi mentre strida con il lamento di un bebè, recandosi nell’armadio dall’altro verso della stanza. Ira mantiene il fiato sospeso, respira a stento e non vuole esistere per la frazione di secondi che servono al corpo per scomparire tra le pieghe dei vestiti a festa. Il resto della notte va affrontato così, senza chiudere gli occhi per carpire ogni altro movimento. Trema il cucciolo di femmina sopra il giaciglio, mentre passa i minuti che sembrano ore. E chiude un occhio, e poi due, vittima di Morfeo. Si sveglia con un respiro affannoso, già sentito, già appurato, mentre dita scheletriche mostrano saper far di conto sull’asse finale ai piedi di Ira, alla fine del letto. Sorge come l’alba il dito indice accompagnato da un mignolo in putrefazione. E l’allegra banda della mano destra insieme alla sinistra formano due prese solide che agguantano il letto. Si aspetta il resto del busto che termina il passaggio e si mostra come un obelisco. La punta è formata dai capelli, mancanti non mancanti sul suo capo e il resto della testa che sale poco alla volta. Vorrebbe urlare ma non fa rumore, e la fronte aggricciata, increspata da un solco come un tuono che si staglia fuori la finestra. Nel temporale che brucia d’acqua dolce e tuoni che spaccano il cielo mentre la pioggia infervora fracassano di luce la stanza di Ira; illumina il consunto giallo e il muschio sul viso della donna di ossa e spoglie. Si alza mostrando occhi che orbitano tra lo scheletro della fu faccia, trema il suo capo mentre sibila come una serpe. Ha quasi finito di mostrare le sue membra e sotto il naso le labbra di pulviscolo stagnato arricchiscono denti gialli e sorridenti. Ira ha superato il limite di sopportazione ed è pronta a dar corda ai suoi istinti: ed accumula con codardia aria tra i polmoni che si trasformano tra le corde vocali. Il primo vocabolo spirato mentre lo scheletro con poca carne si lancia in avanti trasforma in nero tutto quel che aveva davanti. Il riaprirsi di alcune membra le mostra un nuovo giorno ed è mattino sul letto. Una pozza gialla di un liquido che ha attraversato le coperte gocciola sul pavimento. Oltre la sua pozza, ci sono segni di terra e acqua davanti la porta.

Lo sgabuzzino adocchiato il primo momento in cui Ira ha messo piede in casa è stato vittima di un saccheggio. Ira trova una trappola per orsi, e decide di piazzarla fuori la porta della camera da letto. Ha preso l’abitudine di dormire sulla poltrona dinanzi il camino, credendo di essere diventata un po' paranoica su un sogno ben distinto. Finisce per mormorare parole di conforto mentre si abbandona ancora alla stanchezza. Quello che la sveglia è un urlo soffocato, e lo scattare di acciaio stridente. Strida e vomita erbe chiare qualcosa sul percorso verso la stanza da Ira ignorata sino ad allora, e la custode non può fare altro che seguire le tracce lasciate ancora una volta. I rumori frequenti che questa volta al di là del sogno fanno incetta di suoni rancorosi la portano al piano di sopra, oltre la stanza dove dorme. Oltrepassata la porta vede strisce proseguire sotto lo specchio che accantonò al buio, e le forme di palmi bagnati sono ancora lì a farle compagnia… poggiati contro la parete riflettente della specchiera. E Ira prosegue la ricerca armata solo di coraggio, in una magione circondata dall’urlo silenzioso di ibischi rosa. Rompe il silenzio della casa, girandosi per un secondo. Ed osserva incessantemente la nebbia diradarsi fuori la finestra mentre due mani rompono lo specchio e dal lato opposto palmi scheletrici la afferrano per trasportarla altrove. In frantumi percuote il vetro verso il basso, come pioggia che pesta selvaggia. Il corpo si trova in uno strato di acqua pesante e putrida, bloccata nei movimenti da piante di acquitrino. Si dimena e lotta come una furia nello sterco vegetale, senza respirare. In superficie non cambia quel che riflette, e la notte continua e poi scompare.

Il sole sale ancora quando muore la notte sul Busatello, e sorge una donna dallo stagno. L’acqua attraversa il corpo e cade la melma dal viso e dalla carne. I capelli impastati sembrano lische di pesce, di cui i suoi abitanti proliferano nei calzoni. Tra il luogo dove sorge il corpo e la casa del custode mancano poco più di diverse decine di passi, abbastanza per accorgersi di qualcosa sul portico. Procede lentamente trascinandosi verso la casa, e il camino è meta del breve pellegrinaggio che impegna quasi tutto il giorno. La poltrona accoglie le membra verdi, che sporcano il cuscino. Porzione di un piede manca all’appello, ed è ovvio del perché sia servito tanto tempo, quasi come se mancasse metà della parte inferiore. Il freddo è lì a far compagnia come un amante poco gradito il fuoco sembra non riscaldare niente; di notte, la casa sprofonda lentamente tra la melma, e il tributo è qui servito.

Dove cade il mausoleo, mani raschiano la terra e sorge ancora dalla melma la sirena che nuota tra la terra. Alza il viso al cielo, un falco di palude vola tra le nubi. Sullo strato fangoso da cui è risorta nota ammassarsi gocce d’acqua sporca, formando una grande pozza. Nel suo sporco, diventa assurdamente trasparente, e dall’altro lato qualcuno si sta specchiando. I palmi sporchi, consunti, carcassa sopravvissuta, vanno a poggiarsi con decisione sullo specchio d’acqua e lasciano un’impronta nel terreno. Ognuno dal proprio lato, fanno perno per affacciarsi alla sensualità con capelli chiari che l’ammira dall’altra parte. Allunga la mano biancastra e paglierina nei confronti della chioma zafferano e afferra il viso di chi si trova dall’altro lato trascinandola nella palude sotto lo stagno.

La tiene sott’acqua mentre si dimena, senza far rumore. Il corpo è familiare, si trova un metro sotto lo sfango tra piante gialle. L’acqua è gelida, segue con lo sguardo una serpe strisciare via; non c’è anima viva ma solo natura incontaminata, formata da canneti, cariceti, specchi d’acqua ferma, stagnante, di dimensione ridotta e fondale poco profondo. Cormorani annunciano la loro venuta sopra il cielo topazio alla fine del giorno, mentre cade il sole. Verso sera, stivali femminili confondono la zona annunciando il predatore alpha tra barboni di acqua dolce che nuotano nelle distese di nannuferi.

L’essere deforme, macchiato del primo crimine nota un mondo nuovo in assi di legno.

E una ragazza sale gli scalini della sua dimora. Fanno \*crick\* e \*crack\*, rompendosi sotto il proprio peso.

La osserva in lontananza, con i polmoni pieni d’acqua, aspettando che il suo sguardo venga ricambiato.